

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Noi e i socialisti

MASSIMO D'ALEMA

L'articolo di Giorgio Ruffolo su La Repubblica di mercoledì pone questioni serie e segna l'avvio di una riflessione critica, dall'interno del Pci, sull'attuale fase politica e sulle prospettive. La premessa del ragionamento di Ruffolo sta nel riconoscimento che il cosiddetto potere di coalizione non può più essere il fulcro della politica socialista che anzi esso può rovesciarsi a danno del Pci ingabbiandolo in una alleanza strategica con la Dc. Ma Ruffolo va oltre questa preoccupazione «di partito». In realtà egli coglie ragioni più di fondo che segnano l'esaurirsi della strategia socialista della governabilità. E cioè il fatto che essa produce governi deboli sempre più inadeguati di fronte all'emergere di questioni di grande portata. I nodi della riforma dello Stato e dei meccanismi dello spreco, i temi dell'equità, la questione ambientale, le scelte di politica economica, di lungo respiro, segnano un declinare tra politiche conservatrici, tra difesa di privilegi e pratiche clientelari e politiche di riforma e di progresso, aprono contraddizioni che non possono essere affrontate eludendo e rinviando com'è nella logica dell'attuale coalizione.

La prospettiva che occorre aprire è dunque quella di una «governabilità» fondata su chiare alternative programmatiche e cioè sollecita l'esigenza di riaprire un discorso a sinistra, di cominciare a costruire una convergenza non solo fra Pci e Psi, ma fra tutte le forze disponibili per un riformismo forte. È evidente che Ruffolo non guarda soltanto alla prospettiva - che egli esplicitamente indica - di una ricomposizione della sinistra italiana; ma pone problemi per l'oggi. Anzitutto, mi pare, al suo partito nel senso di qualificare la competizione con la Dc sul terreno di un riformismo sociale moderno, ma anche al Pci al quale si chiede di riproporre a chiusura neomassimalistiche e a tentazioni comuniste «di confine» con la sinistra al governo, intorno ad obiettivi riformistici sul terreno sociale e della legislazione.

Personalmente trovo che il terreno di riflessione che Ruffolo propone sia stimolante e utile. Non so quanti socialisti la pensino come lui, ma se il prossimo Congresso del Pci si muovesse in questa direzione segnerebbe, senza dubbio, una novità positiva per l'attuale sinistra italiana. A Ruffolo vorrei fare, però, alcune osservazioni: con la franchessa che è dovuta ad un interlocutore serio e attento. La prima riguarda il suo giudizio sul Pci e sul suo ruolo. Credo che con maggiore obiettività e onestà intellettuale si dovrebbe sgombrare il campo di vecchie polemiche e di sospetti. Si prenda atto che il Pci non intende ripercorrere la via di un'alleanza con la Dc, che consideriamo chiusa l'epoca delle politiche consociative che puntiamo ad una alternativa di governo fondata sull'unità della sinistra e delle forze di progresso. La sfida che noi oggi proponiamo al Pci è proprio quella del riformismo forte. E non solo per avvenire. Ma a partire dalle possibilità di obiettivi e iniziative che possano unire la sinistra al di là delle diverse collocazioni politiche. L'accordo sul fisco non è stato forse un primo risultato di questa politica di una convergenza della sinistra e delle organizzazioni dei lavoratori?

Ma proprio quella esperienza suggerisce un'altra obiezione a Ruffolo. Perché egli sembra con vinto che la peculiarità italiana starebbe nel fatto che il conflitto tra riformisti e conservatori avviene fondamentalmente all'interno della coalizione di governo. E il Pci? Forse si pensa che il compito nostro sia quello di appoggiare per ora la parte «buona» della maggioranza. E attendere che maturino i tempi. Sarebbe un bel disastro! In realtà la vicenda del fisco ci mostra che senza una forte opposizione riformista e senza una pressione sociale la sinistra al governo rischia di rimanere inerme o subalterna. In fondo quelle misure fiscali erano state approvate all'unanimità. E qui vengo all'ultima questione.

Per tanto tempo si è chiesto al Pci di marcare una discontinuità con aspetti importanti della sua tradizione di promuovere un rinnovamento ideale e politico. Noi in questo siamo oggi impegnati, con grande determinazione, con rigore e con un travaglio reale. Di ciò non manca, anche da parte socialista, qualche primo, ma importante, riconoscimento. Ma forse c'è un punto di fondo su cui non ci siamo capiti. E vorrei dirlo non tanto a Ruffolo quanto a quei dirigenti socialisti che sembrano incoraggiare il Pci con l'aria tranquilla di chi si trova già inasudato sulla sponda giusta. Ma quale sponda?

Davvero non ci si rende conto che in causa non c'è solo la nostra tradizione, le nostre idee? Il solo nostro problema di rinnovare profondamente la cultura e i valori di una sinistra che voglia proporre una moderna forza di cambiamento.

Rischia di sgretolarsi il sistema di potere dei laburisti e la destra incalza parlando persino di pace. Intervista con Zeev Sternhell, docente a Gerusalemme



Soldato israeliano minaccia una donna palestinese che protesta per l'arresto di uno studente

Il potere logora la sinistra israeliana

Quali pensi siano le novità più forti della situazione israeliana? Negli ultimi tempi, si registra una netta evoluzione nella classe politica e di governo. L'iniziativa ha posto termine alla situazione precedente, che poteva definirsi un po' come una «occupazione di lusso». E ciò è benefico. La coscienza dell'opinione pubblica era tranquillizzata dal fatto che quella occupazione non era brutale, conservava un quadro giuridico ragionevole, con ragionevoli garanzie di giustizia per la popolazione palestinese. Questa forma di manodopera a buon mercato (oltre 100 mila abitanti dei territori venivano ogni giorno a lavorare in Israele), e garantiva uno sbocco di mercato per interi settori produttivi israeliani. Molti israeliani si trasferivano nei territori, dove potevano trovare case migliori e meno care. I palestinesi sembravano abituarsi alla situazione.

Tutto ciò è finito, e la classe politica ora sa di non avere più un tempo indefinito davanti a sé. D'altra parte, la stessa normalizzazione nei rapporti tra le due superpotenze sta avendo un impatto determinante nella soluzione dei diversi conflitti regionali, dall'Afghanistan all'Angola a tutti gli altri, e si avvicina per loro il momento di regolare il conflitto arabo-israeliano. Il colloquio che si è aperto tra Usa e Oip è un segno importante. Vi è un clima nuovo anche nell'opinione pubblica. Gli ultimi sondaggi danno una netta maggioranza alle opinioni favorevoli alla trattativa e al compromesso con i palestinesi.

Ma in concreto, sul piano politico cosa si è mosso? Anche la destra si muove. Shamir e Aarons (il nuovo ministro degli Esteri) parlano con un linguaggio pressoché impensabile sei mesi fa. Pesa certamente il ruolo, la responsabilità del potere, ora che le elezioni sono passate. Shamir si è accontentato con la dura realtà della Ciogordania, dove è stato oggetto di forti contestazioni dei soldati israeliani e comprende che è necessario trovare una soluzione. Ha avanzato una formulazione curiosa quella di negoziati diretti sotto gli auspici dei due superpotenti o forse anche del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Una formula che per la prima volta si avvicina a quella della

lavorista, è uscito da questa formazione nell'84, quando è iniziata l'esperienza dei governi di unità nazionale. E tra i fondatori del movimento «Pace adesso» e del Centro internazionale per la pace in Medio Oriente di Tel Aviv

tutto emarginata dal potere, si è sentita marginalizzata ed ha accumulato frustrazioni profonde per tutto ciò. Ha finito così per sapere esprimere le aspirazioni e i sentimenti di tutti coloro che si sentivano marginali che non si riconoscevano nell'ordine costituito della sinistra. Come gli ebrei immigrati più recentemente, dai paesi arabi e dal Nord Africa, o gli strati meno istruiti della popolazione, ed anche alcune frange religiose più estremiste, che non accettavano l'impostazione laica del potere laburista.

Ma rispetto alle elezioni del novembre, la situazione è cambiata? In termini elettorali, secondo me, no. Quello che bisogna comprendere è che il voto alla destra non è un fatto contingente, ma esprime profonde ragioni strutturali. E non tutti coloro che votano per la destra sono contro la pace e il negoziato. A quanto pare, anzi tra di loro un 25-30% vi è favorevole. Il voto alla destra è innanzitutto un voto di protesta

contro la sinistra di strati etnici, sociali, religiosi, che si sono sentiti emarginati dal modo in cui la sinistra ha gestito il potere dalla fondazione dello Stato a tutti gli anni 60. È un voto di protesta contro il potere, l'establishment, impersonificato nella sinistra, anche se oggi il governo è diretto dalla destra. Cosa significa oggi potere di sinistra nella società israeliana? Nelle fabbriche, anche quelle del sindacato, i Histadrut, la maggioranza dei tecnici è di sinistra, e tra gli operai il più sono di destra. E la stessa cosa avviene nell'esercito, tra gli ufficiali e i soldati. La sinistra ha fondato lo Stato, ha improntato di sé le sue istituzioni nei primi anni. Ed ha avuto un successo così grande che non ha saputo adattarsi alle trasformazioni della realtà. Così i suoi punti di forza, come l'economia operaia, e cioè gli apparati produttivi industriali e agricoli gestiti dal sindacato e dalle organizzazioni dei lavoratori, che rappresentano il 20% dell'economia israeliana, il sistema delle banche nel sindacato, gli ospedali ed il sistema di sicurezza sociale e previdenziale, tutto ciò oggi è scosso da una crisi profonda e diventa elemento / debolezza.

La soluzione più giusta sarebbe stata passare la gestione di questi servizi allo Stato, e riprendere la propria autonomia, ma la sinistra non ne è stata capace, non ha voluto ed oggi si trova nella necessità di salvare quest'edificio che va in pezzi. Per questo i laburisti hanno puntato ad ottenere per Peres il ministero delle Finanze. Ma così la sinistra finisce per inabissarsi, per perdere di identità. E la destra? La destra, al contrario in tutti i primi anni dopo la fondazione è stata del

Intervento Le vie della sinistra tra democrazia politica e democrazia economica

GIANFRANCO PASQUINO

Costruire una democrazia socialista. Credo che questo sia l'obiettivo cui ci richiama, con il consueto accetismo e con l'altrettanta consueta lucidità, Norberto Bobbio. Occorre accettare la sfida, ma non necessariamente il campo bipolare della sfida stessa che Bobbio sembra suggerire. Vale a dire che il problema non è scegliere tra privatizzazioni regolamentate e nazionalizzazioni sregolate il problema, invece, si presenta con tutti i tratti della complessità che ci deriva dalla storia del fallimento delle nazionalizzazioni e del carattere comune non socialista delle privatizzazioni e che ci deriva altresì dalla necessità di coniugare la democrazia politica con la democrazia economica. Anche questa, Bobbio lo sa bene, è una delle promesse non mantenute della democrazia. Ma, naturalmente, non è la democrazia che deve mantenere le sue promesse, ma sono i democratici e i socialisti che debbono cercare di soddisfare nella teoria e nella pratica quella promessa.

Alora, sarà bene affermare anzitutto che esistono riflessioni di notevole portata teorica relativamente ai problemi da affrontare nel coniugare democrazia politica e democrazia economica. Ci trent'anni fa, Dahrendorf sostiene l'imperativo di analizzare a fondo i rapporti di potere all'interno delle imprese per comprendere come fossero cambiati i rapporti fra le classi sociali e come l'ineguale distribuzione dell'autorità fosse ancora più importante dell'ineguale distribuzione della proprietà. Che non significa affatto che non si debba operare sul terreno di una migliore, più equilibrata distribuzione della proprietà, ma che, appunto, l'attenzione verso la differenziazione strutturale di autorità e di mezzi di produzione è di primaria importanza. È ben noto che le esperienze socialdemocratiche di governo hanno storicamente posto l'accento su una migliore distribuzione di risorse da effettuarsi a valle del processo produttivo e quindi su un'efficace funzionamento del sistema fiscale che colocolca la ricchezza, i patrimoni, i redditi, e i loro trasferimenti, non fondandosi solo sulle classi medie e presentando un efficace progetto di trasformazione economica. Dal altro, deve proporre un progetto di pace che sia credibile e realistico, basandosi sul desiderio di risoluzione del conflitto che è sempre più diffuso tra la gente.

Per questo deve recuperare la sua libertà di azione. Shamir con il governo di unità nazionale ha finito per esteriorizzare i laburisti, anche a costo di forti concessioni. E ora sta prendendo l'iniziativa anche sul terreno della pace, come già aveva fatto Begin con Sadat.

Non bisogna lasciargli questo spazio bisogna incalzare e andare più avanti e più in fretta. È questa consapevolezza che ha portato alle dimissioni del segretario laburista Uri Baran, e che è presente in tutta un'ala di questo partito (circa il 30%), soprattutto tra i giovani e i nuovi deputati. Ma il processo di chiarimento a sinistra deve andare ancora molto avanti.

Quale strada, dunque, c'è per la sinistra? Recuperare la propria autonomia e la propria identità, che depurandosi delle scorie burocratiche e delle strutture statuali che ne ingombrano la libertà di iniziativa. Da un lato deve saper parlare a questi strati popolari difendendo gli interessi, non fondandosi solo sulle classi medie e presentando un efficace progetto di trasformazione economica. Dall'altro, deve proporre un progetto di pace che sia credibile e realistico, basandosi sul desiderio di risoluzione del conflitto che è sempre più diffuso tra la gente.

EL PAIS Scuola in Spagna. Educazione dell'infanzia fino a 6 anni. Scuola primaria 6-12. Scuola secondaria unica obbligatoria fino a 16. Diversi indirizzi di superiore dopo i 16 anni, studio di una lingua straniera a partire da 8 anni. Più musica ed educazione fisica. Questo è il nucleo del progetto di riforma della scuola approvato dal governo e dalle autorità competenti (27 gennaio).

Le Monde I francesi sul Tamigi. Ronald Grieson presidente del South Bank Centre, che raggruppa i grandi edifici culturali costruiti dopo la guerra sul Tamigi, di fronte al Parlamento, ha annunciato il 19 gennaio che dall'11 marzo al 11 giugno si terrà un festival «La Rivoluzione rivisitata» una celebrazione della Francia Teatrale e sarà ospiteranno drammi, commedie, concerti, opere illustranti lo spirito innovativo francese alla luce di un evento, la rottura con la tradizione monarchica e la creazione di una legittimità repubblicana che continua a lasciare gli inglesi leggermente perplessi (28 gennaio).

Advertisement for l'Unità newspaper, listing editorial staff: Massimo D'Alema, direttore; Renzo Foa, condirettore; Giancarlo Bosetti, vicedirettore; Piero Sansonetti, redattore capo centrale; Armando Sarti, presidente; Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzaletti; Giorgio Ribolini, direttore generale.

Advertisement for The Guardian newspaper, titled 'Siamo britannici o europei?'. It discusses the political situation in Europe and the role of the British.

Advertisement for TULLIO DE MAURO, featuring a portrait of the man and text about his political views and activities.

Advertisement for Transfuter Allgemeine, featuring a portrait of a man and text about international news and events.